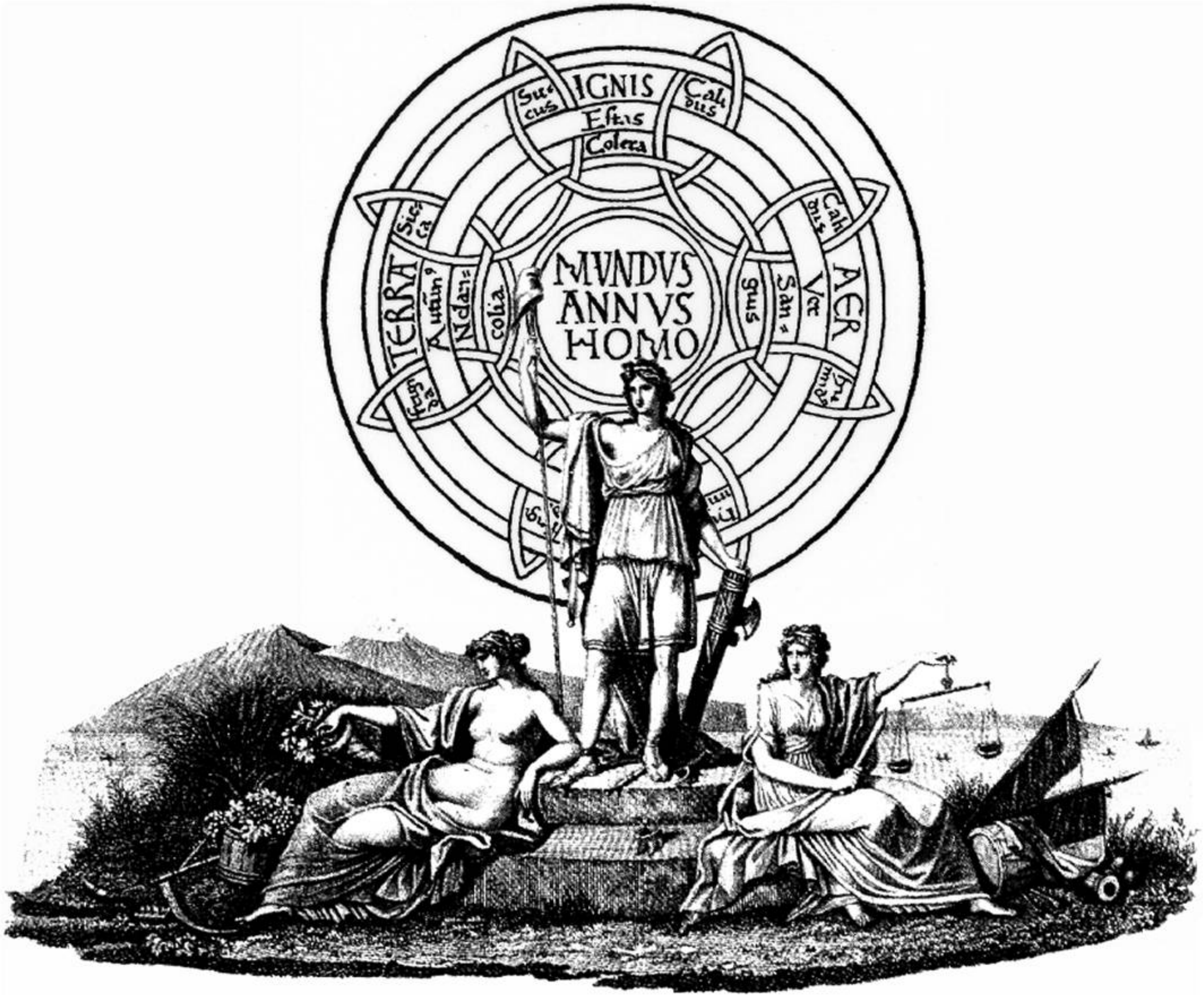




The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

29/
1154 ✓

a
c
n

989

CHI È
GIORDANO BRUNO?



QUARTA EDIZIONE

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

ROMA

SOCIETÀ DI S. PAOLO

per la diffusione della stampa cattolica

MDCCCLXXXIX

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruno.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordano.org>



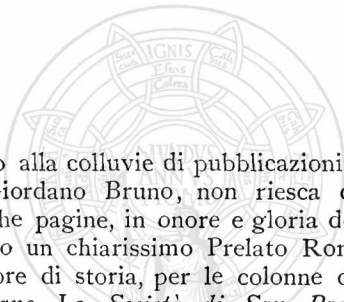
CHI È
GIORDANO BRUNO?

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



In mezzo alla colluvie di pubblicazioni in *onore e gloria* di Giordano Bruno, non riesca discaro un libro di poche pagine, in onore e gloria della verità. Lo ha scritto un chiarissimo Prelato Romano, dottissimo cultore di storia, per le colonne dell'*Osservatore Romano*. La *Società di San Paolo per la diffusione della stampa cattolica* col permesso dell'uno e dell'altro lo pubblica per la quarta volta e lo dedica in modo speciale alla gioventù, cui appunto il Bruno viene additato come modello di virtù e di alto sapere.

I.

LA LIBERTÀ DI PENSIERO E DI COSCIENZA.

Un monumento a Giordano Bruno, sulla piazza di Campo de' Fiori in Roma, è oggidì la parola d'ordine della massoneria italiana, la quale ha voluto a quell'opera il concorso del municipio. Noi portavamo fiducia, che fosse risparmiata a Roma questa onta novella; ed alla gloria italiana non s'infliggesse la macchia dell'apoteosi di un uomo, il quale, per chi ne consideri con imparzialità e spassionatamente la vita e le opere, può aver titoli di biasimo e di oblio, ma non di lode o di celebrità. — Infatti, prima di venire a determinazione sopra tale argomento, ognuno, senza dubbio, doveva domandare a sè stesso: Chi è mai Giordano Bruno, e quali meriti ha ad un monumento? — E la risposta non poteva esser diversa da quella che finora ha fatto la storia, consultata con la calma serena e coll'amore della verità e della giustizia, le quali sono le fondamenta della grandezza e dell'onore di chi dalla patria deve essere glorificato. — Anche noi ci facemmo simile domanda, col desiderio di ottenere

su questo proposito un po' più di luce; e perciò consultammo con sincerità i documenti. Ebbene, questi ci convinsero, che il patriottismo, la dottrina, la virtù del cittadino, la difesa delle civili libertà, la celebrità del nome, la gloria della vita, l'eroismo della morte, e persino la vantata libertà di pensiero e di coscienza, non possono essere titoli al Bruno per l'onore di qualsiasi monumento. Talchè ogni altro consiglio, il quale non sia o di biasimo o di dimenticanza di quell'apostata infelice, non può venire se non da cieco odio verso la Chiesa, che, velato inutilmente da parole sesquipedali e risuonanti, mette in non cale ogni seria ragione. — Non sarà inutile accennare in brevi paragrafi le riflessioni, le quali han prodotto in noi siffatto convincimento. E noi, quindi, le verremo esponendo con argomenti innegabili, dedotti dalle stesse opere del Bruno e da' suoi stessi ammiratori, rivoluzionari o razionalisti, e non tanto da autori cattolici, che pure ne han fatto studi profondi oltre ogni credere (1). Perocchè ci piace assai ricorrere a quel metodo così efficace e così lodato dall'antico sapiente, quando diceva, che la migliore prova a difesa della verità è quella, la quale si trae dalle confessioni degli stessi nemici. Mentre, in tal modo, a tutti sarà manifesto, che noi, lontani al tempo stesso da apologie *a priori* e fantastiche e da requisitorie passionate ed ostili, ci atteniamo fedelmente a storia sincera e ad esposizione veridica, e tutto fondiamo sopra solidi ed autentici documenti. — Con questo metodo incominciamo subito dal titolo più caro ai panegiristi del Bruno e più da essi invocato pel monumento, e vogliamo dire il principio della libertà di pensiero e di coscienza. — La libertà di pensiero e di coscienza, ben diversa da una certa tolleranza, e quale da' nostri oppositori si vagheggia, è certamente falsa. Essa riducesi a volere che il pensiero ribelli alla verità, suo unico e necessario oggetto; si levi specialmente contro ogni insegnamento della fede, e segua ogni errore. E per essa si pretende, che la coscienza possa approvare il vizio, dispregiare la virtù e fare lecito il libito. Onde non è vera libertà, ma piena franchigia delle passioni e delle menzogne; e ben diceva il Botta, nel suo libro IV,

(1) Notevoli, fra gli altri, sono i quattro lavori: *Discorso sopra Giordano Bruno* del Lolli; *Giordano Bruno e i suoi tempi* del Previti; *Studio sopra Giordano Bruno* di De l'Épinois nella *Revue des Questions historiques*, Luglio 1887; e *Di Giordano Bruno e dei meriti di di lui ad un monumento* del Balan. — Se ne può trarre vantaggio non piccolo.

che *miglior fondamento alla libertà è la buona fede antica, che la finezza e fastidiosaggine moderna*. E perciò il nome di questa libertà di pensiero e di coscienza, nel suo falso ed assurdo significato, è di continuo sulle labbra de' settarî, i quali rinnegano la sola libertà verace e perfetta, che non viene se non da Cristo. — Ma, prescindendo da tutto ciò, noi diciamo, che i glorificatori del Bruno hanno torto manifestissimo, quando si appellano alla libertà di pensiero e di coscienza per chiedere un monumento al nolano. Perocchè i documenti son là a dimostrare ineluttabilmente, che nessuno, più di lui, fu apostolo di tirannica intolleranza ed ardente nel voler togliere agli altri ogni bricio'lo di libertà di pensiero e di coscienza, vera o falsa che fosse; e nessuno, al pari di lui, amò e predicò l'assolutismo in questo proposito, e procurò una schiavitù più completa. — Infatti, tutti i suoi scritti e tutta la sua vita attestano la sua tempra o'tre ogni dire intollerante ed il suo orgoglio sformato, che non soffriva contraddizioni ne' rivali, e rendevalo villano e plebeo contro quelli i quali pensassero diversamente da lui. Perciò nella sua *Cena delle ceneri* e nell' *Antiprologo del Candelaio*, egli li chiama *bifolchi, stolti, matti, sofisti, talpe, bestie, volgari, asini, tutti orbi, porci, barbagianni*. Di uno, che proclama di non pensare al pari di lui e di volere qualche libertà, egli scrive: *Hunc non dubitaverim esse nepotem illius asini, qui ad conservandam speciem fuit in arca Noë reservatus*. — Degli altri contraddittori delle sue opinioni, va notato, tra le altre gioie di cortesia: *Hinc corvi crocitant, lupi ululant, sues grugniunt, oves belant, mugiunt boves, hinniunt equi, rudiunt asini*.

Altrove, parlando di alcuni *liberi pensatori* del suo tempo, che da lui dissentivano, li vuole *distrutti col fuoco e col capestro*, e si adira di non *potere essere carnefice per mandarli al supplizio*. E intorno alcuni eretici, i quali pensavano a lor modo, afferma che *non solo si poteva esser loro giuridicamente molesti, ma ancora si doveva stimare gran sacrificio agli dei e beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarli e spegnerli dalla terra*. E li denomina *peggiori dei bruchi, delle locuste sterili e delle arpie*; meritevoli di essere sterminati dal cielo e dalla terra, come *peste del mondo*; meno degni di misericordia che i lupi, gli orsi e i serpenti; onde è *opera immensamente e incomparabilmente meritoria togliere questi apportatori di pestilenza e di ruina*. Anzi aggiunge che *ad essi è pena piccola ed improporzionata lo essere spenti e tolti di mezzo agli uomini*: ed è giusto che, dopo morte, vadano ad *abitare in porci*,

che sono i più poltroni animali della terra (1). Così egli parla non solo di cattolici, ma ancora di antecessori degli odierni massoni e increduli. — Che amore e che gentili complimenti alla libertà di pensiero e di coscienza, eh! — E la sua intolleranza fu sì grande in tutta la vita, che persino l'Hegel si vide costretto di confessare che *egli aveva alcun che di baccante nel suo carattere*. E da ciò pur venne il fatto notissimo che ei dovette continuamente fuggire di terra in terra, di Università in Università; e fu dagli stessi protestanti ed apostati, nella Svizzera, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Germania e nella Boemia, cacciato e malconcio; perchè, torbido e violento, come ei stesso si dipinge, spregiava, feriva con pungenti parole e vilipendeva chi pensasse diversamente. — Dopo ciò noi lasciamo agli onesti di qualsivoglia partito ed agli stessi nostri avversarii il definire se han logica coloro, i quali, in nome della libertà di pensiero e di coscienza, invocano inni, incensi e monumenti al loro idolo Giordano Bruno. Il Previti scriveva appunto: *Giordano Bruno è ben degno feticcio di un pugno di Capanei, che si fanno oggi chiamare liberi pensatori, quando non sono che schiavi di tutti i ciarlatani*. — Non aveva egli ragione?

II.

IL PATRIOTTISMO.

Il patriottismo può forse essere una ragione per innalzare monumento a Giordano Bruno? La storia, consultata con la calma serena di chi ricerca la verità, risponde recisamente di no. — Anzi insegna, che, se si avesse riguardo a questo titolo, il nolano, nonchè lode o almeno benigna dimenticanza, meriterebbe acerba ignominia, specialmente da coloro che tanto parlano di *amore all'Italia*, di *premura affettuosa pel popolo*, e di *animo nobilmente fiero dinanzi ai potenti*. — Infatti, come in questi giorni osservava uno storico celeberrimo, nelle memorie della vita e negli scritti del Bruno non esiste alcuna prova del suo amore per l'Italia e gl'italiani. Di questi egli non si dà alcun pensiero, e quella non ricorda che per sentirne dispetto. Di più, agli uni ed all'altra arreca offesa gravissima, procu-

(1) *Cena delle ceneri*, pagine 13, 22, 26, 27, 40. — *Antiprol. del Candelaio*, p. 17. — *Spaccio della Bestia*, pagine 68, 69 e 70.

rando di trapiantare presso noi le falsità di eretici stranieri, e così oscurare le nostre somme glorie ed asservire gli animi ad anglicani ed alemanni. Le sue azioni, le sue parole, le quali non hanno mai una lode per la patria, restano ad attestare soltanto, che egli ne ignorò le grandezze, ne rifiutò la fede, ne vituperò le credenze. Sono oltraggi alla gloria d'Italia, invidiatale da tutte le altre nazioni, le stolte invettive che egli rivolge contro il Papa italiano, coprendolo di vituperio innanzi ai professori stranieri di Wittemberg, e osando chiamarlo *vicario del tiranno dell'inferno; volpe e leone, armato di schiavi e di spade, di astuzia e di forza, di scaltrezza e di violenza, di ipocrisia e di crudeltà; uomo che infetta l'universo di un culto superstizioso e di brutale ignoranza; vorace belva; mostro più potente e più pericoloso degli antichi; cerbero da tre teste, ossia dal triregno, tratto dalle tenebre dell'orco a vomitare il suo veleno; e nemico spaventevole de' grandi e de're.* — Sono servile omaggio reso da un italiano agli stranieri le stemperate lodi a Lutero. Perocchè, offerendogli incensi ed ammirazioni e strisciandoglisi a' piedi, lo proclama *grande sopra a tutti gli altri, unico al mondo, massimo de' grandi; redentore della terra corrotta; nuovo Ercole maggiore dell'antico; armato di penna come di clava per riformare il secolo indegno e ridurre la depravata Europa a più puro e più felice stato; eroe sfolgorante di luce, chiamato dallo spirito divino, salito al cielo ricoperto e carico di spoglie vittoriose* (1). In quanto poi al popolo, o alla misera plebe, il Bruno non solo non si mostra amico, ma ancora non concede che disprezzo e contumelie continue. Esalta l'eresiarca, che aveva esortato i nobili a schiacciare *quei cani e quelle bestie feroci* di contadini, i quali contro loro osavano alzar la faccia. E non pure pe' nostri, ma ancora per tutti i popoli ed operai della terra, non ha che ingiurie. Parla egli del popolo inglese? Ebbene, lo chiama in gran parte *irrispettabile, incivile, rozzo, rustico, selvatico, male allevato, da non cedere ad altra plebe che la terra possa pascere nel suo seno.* Lo nomina *siffatta sentina, che se non fosse ben bene suppressa dagli altri manderebbe tal puzza e sì mal fumo, che varrebbe ad offuscare il nome di tutta la plebe intera.* Afferma che il popolo inglese, *quando vede un forestiero, sembra simile a' lupi ed agli orsi; col suo torvo aspetto gli fa quel viso, che saprebbe fare un porco ad un che venisse a torgli il tinello davanti.* Lo dice igno-

(1) Bruno, *Orat. valed. ad profess. Wittemb.*

*bilissima porzione di artigiani e bottegari, che ghignano il povero forastiero, lo fischiano a dileggio, lo chiamano ingiuriosissimamente cane, traditore e straniero; e, sebbene sia onorevolissimo, lo caricano di tutti i torti del mondo, di busse, d'ingiurie e di offese. E lo denomina una specie di servitori peggiori che orsi, asini ed animali urtativi. — Del che non è a meravigliare, chi pensi che egli chiama bifolchi persino i dottori dell'Università di Oxford. — Ragiona egli forse del popolo alemanno, presso il quale aveva trovato ospitalità? Ebbene, ci dispiace doverlo ricordare a' nostri liberali, che oggidì cercano l'alleanza dei potenti tedeschi; ma la verità pur troppo è questa. L'apostata di Nola, nel suo *Spaccio della Bestia trionfante*, ripaga il popolo di Germania con ogni sorta di villanie. Lo chiama il più grande ubbriacone e diluviatore. Asserisce che *nell'alta e nella bassa Alemagna la gola è asaltata, magnificata, celebrata, glorificata tra le virtù eroiche, e la ebrietà è numerata tra gli attributi divini*. Aggiunge che in Germania *col trink e retrink, bibe et rebibe, ructa reructa, cespita recespita, vomì revomì, usque ad egurgitationem utriusque iuris, i. e. del brodo, butargo, minestra, cervello, anima e salciccia, videbitur porcus porcorum de gloria Ciacchi*. Ed osserva che *l'ubbriachezza è in abito tedesco con un paio di bragoni tanto grandi, che sembrano le bigonce del mendicante abate di Santo Antonio* (1). Con queste delicatissime immagini, con questi dignitosi pensieri, con queste scelte frasi, con questo stile, tutto fior d'eleganza, favella il Bruno del popolo così, a parole, esaltato dagli odierni settari! Con tanta gentilezza tratta le nazioni, di cui la presente Italia ricerca con ansia febbrile la amicizia, e che ben potrebbero oggidì offendersi degli onori al nolano, come si offesero un giorno e lo cacciarono da sè! — Ed in quanto all'animo fiero ed all'austera e catoniana severità innanzi a' potenti, che si deve dire? — Ah! i nostri bravi democratici, ammiratori del Bruno, devono sapere che egli ne' ricchi soltanto e nei potenti, fossero pure ribaldi, trovava cose mirabili. Girò e rigirò l'Europa tutta per chiedere favori, protezione e onori all'ambasciatore francese Riccardo Castelnau di Mauvissière, al veneto patrizio Giovanni Mocenigo e ad altri grandi. Egli, che, gonfio di sè stesso, dispregiava tutto e tutti, e non sapea che farsi del popolo, scendeva nondimeno a meraviglie inaudite d'inchini e di adorazioni verso coloro, da' quali sperava qualche cosa; e tributava tali adulazioni,*

(1) *Cena delle ceneri*, pagg. 40, 51-59. — *Spaccio della Bestia*, p. 235.

che non si crederebbero se non si trovassero ne' suoi scritti. Ma i suoi omaggi, come altri notò a proposito, non erano mai per la grandezza povera; erano riserbati a soli principi e ministri; questi soli egli poneva fra' celesti, fra gli immortali, fra gli uomini straordinari. — Andando in Inghilterra, desiderava che i grandi muovessero a *corteggiar lui, nuovo Diogene*. Non è bassa adulazione, che non offrisse, od incenso che non bruciasse, alla crudele Elisabetta, così severamente giudicata dal Dargaud e da altri storici protestanti. La diceva *non donna, ma ninfa, diva, di sostanza celeste, unica Diana, nume della terra, singolare e rarissima, che a tutto il terrestre globo rendeva chiaro lume*. La chiamava superiore agli altri *scelti per saggezza e governo, cognizioni di arti, scienze e lingue*. E la nominava *grande Amfitrite, per generosissimo ingegno, meritevole di reggere, con intera monarchia, non solo questo, ma ancora tutti gli altri mondi*. — Chiamava miracoli di virtù, di grandezza, di scienza e di gloria i cortigiani, che allora abbandonavansi alle persecuzioni più mostruose e sanguinarie ed alla tirannide più intollerabile. Al conte di Leicester, al Walsingham, al Burghley e ad altri, cui chiamano perfidi ed assassini eziandio il Mignet, il Gauthier e molti protestanti e razionalisti, il Bruno dava titolo di *grandi luci di civiltate, che poteano annullare ogni oscurità, e col caldo dell'amorevole cortesia togliere ogni ruvidezza persino tra Sciti, Arabi, Tartari, Cannibali ad Antropofagi*. — Profuse ogni adulazione nell'elogio funebre del duca di Helmstaedt, pel quale guadagnò ottanta scudi. E scrisse che Enrico III, *magnanimo, grande, potente, dal generosissimo petto dell'Europa, con la voce della sua fama, facea rintronare gli estremi cardini della terra; quando irato fremea, come leone dall'alta spelonca, donava spaventanti ed orrori mortali agli altri potenti; quando quieto riposava, mandava tal vampo di liberale e cortese amore, che infiammava il tropico vicino, scaldava l'orsa gelata, dissolveva il rigore dell'artico deserto, che si aggira sotto la custodia dell'artico Boote* (1). — E dopo tutto ciò (cosa incredibile!) si mette innanzi il profanato nome di patriottismo per invocare un nuovo monumento al Bruno. Sfidiamo gli stessi avversarii a dar torto alle nostre lagnanze, ed a negare, che noi ragioniamo senza passione, con la massima tranquillità, guidati da' documenti e dal sincero amore di patria, contro l'apoteosi di chi non curò l'Italia, dispregiò il popolo e blandì solo i potenti.

(1) *Cena Ep. proem. pag. 13. — Eroici furori p. 10.*

III.

LA GLORIA LETTERARIA.

Giordano Bruno, ha, almeno, illustrato l'Italia con la dottrina, in modo che debba, con qualche ragione, venir glorificato? Lo affermano i promotori del monumento e celebrano *la scienza del filosofo*, e costui dicono *massimo degli eroi del pensiero e del risorgimento intellettuale, grande araldo e maestro sommo della nuova filosofia*. Ed aggiungono che egli fu *la voce peregrina del mondo ed apportò il verbo della civiltà nuova in tutta Europa*; e lui mettono al paro o sopra di Dante, e lo addomandano *uno de' due fari perpetui del genio italiano*. — Se ciò fosse vero, noi non avremmo nulla a ridire, come non neghiamo al nolano fervida fantasia, una certa dote di studi, qualche facilità di scrivere ed alcuna vivacità d'ingegno, sebbene, in tutti i sensi, scapestrato. Ma pur troppo gli innegabili documenti dicono il contrario di quello che vorrebbero i panegiristi del merito straordinario del Bruno. Seguiamo a consultare questi documenti ed ascoltiamo le risposte con quella calma spassionata, che tutti veggono adoperarsi nei nostri scritti. — Ora, quale è la dottrina, in cui il Bruno, a giudicare da' suoi libri, ha titolo per essere incoronato di apoteosi monumentale? La letteraria o la scientifica? Certo non si può, da prima, parlare di letteratura. Ed ecciterebbe le risa universali chi procurasse al nolano dar lode di gran letterato, di gran poeta e di gran latinista pe' suoi volumi in prosa e in verso sopra varii argomenti. Onde financo Francesco Fiorentino e il Libri, che volevano in ciò lodarlo, e parlare della gentilezza d'animo e de' meriti di lui nella *commedia*, dovettero di subito mutare strada e consiglio. Infatti, basta gittare un'occhiata sopra gli scritti del Bruno, per vedere con certezza, che spesso sono un tessuto di parole triviali e di contumelie plebee. La forma del tutto sbrigliata e scomposta è pressochè non intelligibile. Mancano interamente ogni eleganza, ogni proprietà, ogni grazia e decoro di lingua e di stile, ed al contrario, dominano la peggiore licenza e la più incolta barbarie di solecismi e di modi forestieri. Con quelle del più volgare buon senso sen calpestate tutte le leggi dell'estetica, e, di frequente, della grammatica, in periodi che mai

i più scapigliati, arruffati, confusi, oltremodo oscuri. — Volete fiori bellissimi di eleganza? Ebbene, troverete nelle pagine del Bruno gli *uomini redemuti e capabili* di entrare in cielo, il *talento porgiutogli* dalla natura, il *far mina di non curarsi*, l'*aureo muno e il specchio del dizionario*, i *cridi*, l'*olfacere opinioni*, il *concimato di gesti*, il *cornucopia di vocaboli*, l'*exudare inchiostri*, il *venire al butto*, le *pretendute ambizioni*, il *vomire il spirito*, l'*esser convitti* di una cosa; e di continuo simili sconcezze e brutture di forestierume, che offendono non pure l'orecchio ma ancora lo stomaco. E con queste troverete altre innumerevoli gemme di una lingua, che non è quasi mai pura e semplice, di caratteri sforzati ed impossibili, di uno stile contorto e tenebroso. Sentirete parlarvi di stelle *lucciole del firmamento*, del modo di divenire *eroico dismesso, maestro discepolo, saturnino gioviale, gaio tristo, credente miscredente, leggiero ponderoso, canino liberale, simico consulare*. Ascoltarete del *sirio influsso celeste, che nelle ore più lambiccate fa piovere nel cervello le stelle fisse*; saprete che *gli astri crivellano sopra il cervello degli uomini*; che *i sette lumi erranti ci soffiano nelle orecchie interne*: e simili corbellerie o capestrerie secentistiche, a cui il Bruno, morto nel 1600, aprì larghissimo campo. — Vi piacciono le delicatezze della frase? Ebbene, se il nolano parla ad uomini, i fiori di cui fa dono, i titoli gentilissimi e le parole veramente classiche ed affettuose che adopera, sono sempre quelle di *bifolchi, rospi, asini, bestie, porci, escrementi, lupi, orsi, serpenti, volpi, cerberi, cavalli, barbagianni, orecchie grandi, code lunghe, divine asinità di dotte pecoraggini* e somiglianti elocuzioni piene di nobiltà e di dignità. Se poi si rivolge alle donne, non sa regalare se non gli epiteti di *mostri senza fede, senza ingegno, senza intelletto, senza bontà*; e di *statue dipinte, vacue d'ogni merito, piene di protervia, superbia, arroganza, ira, sdegno, falsità, avarizia, ingratitudini ed altri crimi esiziali, che avesser possuto uscir veneni ed istrumenti di morte dal vascello di Pandora*. Anzi le chiama *martello, schifo, puzzo, febbre quartana, sepolcro, cesso, carcame, carogna, estrema ingiuria e torto di natura, ombra, sogno, incantesimo, navilio, bottega, mercato, dogana di quante sporcherie, tossichi e veneni abbia possuto produrre la nostra matrigna natura*. — Con queste gentilezze egli forse voleva, nelle sue previsioni, invogliare gli animi degli uomini e delle donne a concorrere un giorno al suo monumento. E notisi che noi non possiamo accennare se non alla minima parte di queste

delicatissime frasi e turpitudini, impediti al resto dal rispetto al nostro decoro ed a quello dei lettori. Nè si ometta, che a tali ribalderie di lingua e di stile egli facea segno i nostri più grandi letterati ed i più celebri sapienti. Così biasimava e calpestava il Petrarca, dicendo, che *non aveva avuto ingegno a cose migliori ed avea celebrato un ostinato amore, volgare, animale e bestiale, come altri fecero le lodi della mosca, dello scarafone, dell'asino, di Priapo, di Sileno, degli orinali e dei vasi immondi*. Ed agli antichi sapienti, socratici, platonici ed altri, dava graziosamente nome di *somari ed animali assai orecchiuti e codati*. E di Aristotile scriveva leggiadramente, che *l'anima di lui passò in un asino*; che *egli fu lusco fra i ciechi, pedante, temerario, presuntuoso, sciocco, sconcio, minore di fanciulli e d'insensate vecchie, privo d'ogni notizia di filosofia, dominato dalle tenebre, delirante più del delirio, uomo d'insegnamenti perversi*; che *nulla intese direttamente ed estinse la coscienza nel bassissimo*, e che *fu senza intelletto, non seppe cosa si volesse dire, e insieme con Platone ebbe schernevoli dottrine, parole vuote di significato, baie, fantasie, favolette*; e *si mostrò ignorantissimo e pieno di confusione; talchè in lui cercare scienza è cercare le corna del gatto e le gambe dell'anguilla*. — Dopo queste perle letterarie, non è a maravigliare se il Tiraboschi, nella sua *Storia della Letteratura*, chiami il Bruno *privo affatto di ordine, di precisione e di chiarezza, verboso, oscuro, da non potersi intendere*. Non è a stupire se il più dotto degli odierni storici, i cui lavori ci sono di preziosissimo aiuto, osservi che il nolano, non solo *calpestò il Petrarca*, ma ancora schernì *pressochè ogni letteratura, che non sapeva acquistare e non voleva gustare*. Anzi persino il Rivato, ammiratore del Bruno, nota che nei libri di costui è *soperchio di espressioni, miscuglio di parlari mitologici, di poesia e di prosa; ed una terminologia indeterminata, equivoca, cabalistica, come apparisce ancora dal titolo delle sue opere; nonchè una confusione di serio e di motteggio, ed una prolissità indigesta, intralciata e tenebrosa*. E lo stesso Terenzio Mamiani afferma che l'infame commedia del Bruno *Il Candelaio*, è scritta *senza garbo e purezza alcuna di lingua*. Lo stesso Colocci osserva che il Bruno *nella forma è negletto e pedestre*. E gli stessi, Brucker nella sua *Storia*, e Spaventa nei suoi *Saggi*, dicono la forma di scrivere del nolano esser piena di *espressioni oscure, che forse egli medesimo non intendeva*; la chiamano *intelligibile ed un laberinto intricato ed avvoluppato di strane e bizzarre figure*; e la definiscono *fastidiosa e di*

lettura insopportabile all'uomo più paziente (1). — Ed ora tragga in mezzo un giornaleto liberale, cui non vogliamo nominare, e proclami che in Italia s'innalzano monumenti anche ad uomini non eccelsi, e che, se Metastasio ne ebbe uno, ben lo può avere ancora il Bruno. Senza avvedersi, egli si dà la zappa sui piedi. Che oggidì s'innalzino statue anche ad uomini non eccelsi, pur troppo è vero; anzi vegliamo proposti simili onori eziandio a bottegai ed osti. Se fra costoro il giornale liberalesco vuol mettere il Bruno, tal sia di lui; l'offesa non vien da noi. Ma che si faccia paragone letterario tra il nolano e Metastasio, è tale enormezza, che il solo volerla confutare sarebbe ingiuria al principe del melodramma italiano. Possibile che si voglia sul serio fare un eroe di un eretico e bestemmiatore volgare e incoronarlo col serto del letterato? Sarebbe la più amara derisione che alle lettere potesse toccare. — Ma se non nella letteratura, il Bruno ha merito almeno nelle scienze naturali, nelle filosofiche, nelle teologiche? Lo vedremo.

IV.

LA GRANDEZZA SCIENTIFICA.

Adunque, se non nelle lettere, il Bruno ha forse gran merito nelle scienze? Per nulla; e cade nella più smaccata menzogna chi lo chiama il *più sfolgorante e massimo dei filosofi*. Perocchè egli, da prima, non ha cosa alcuna di originale, di nuovo, di proprio, e che possa acquistargli la gloria d'inventore o caposcuola. La parte più innocua o migliore della sua dottrina non è che una riproduzione dell'*Ars magna* di Raimondo Lullo, cui trascrive, e di alcuni altri autori, delle cui pretese meraviglie e dei cui pretesi segreti egli si mostra fervido banditore; ovvero una copia delle sentenze di Platone e del ferrarese Patrizzi, cui, per nascondere il proprio plagio, senza delicatezza copriva di biasimo e di contumelia. Tutto il rimanente è un mero rimpasto, indigesto e disordinato, dei vietati errori e dei panteismi ed ateismi antichi di Democrito, degli Eleatici, di Zenone, di Parmenide e di Senofane. Del suo non aggiunge

(1) Per le cose dette v. Bruno *De Universo* I; *Cabala*, 8, 35, 46, 48, 50, 60; *Cena*, 3, 5, 6, 11, 56; *Candelaiio*, 5, 6, 18, 38; *Eroici furori*, 4, 5, 10, 121; *Bestia trionfante*, 155, 185, 217.

che qualche nuova assurdità ed una forma più ridicola e sfacciatamente sprezzante, dovuta alla sua sbrigliata fantasia. — E per venire a qualche particolarità, che fece egli per le scienze naturali? Propose di nuovo alcune assurdità fisiche, si scagliò contro le scoperte marittime, le invenzioni e gli avanzamenti della navigazione, le conoscenze di nuove terre, i meriti degli Argonauti e di Cristoforo Colombo. Ciò che si riferisce all'astronomia trascrisse dagli altri e non sempre esattamente; talchè chi osa metterlo allato a Galilei e a Keplero fa ridere i sassi e mostra d'ignorare i primi elementi della storia delle scienze empiriche. Anzi egli guastò la dottrina astronomica di Copernico con gravissimo errore sull'*infinitudine dell'universo*: errore, che appunto fu confutato da Keplero nel suo Compendio dell'astronomia copernicana. Guastò le scienze esatte asserendo che l'astratto *punto* matematico è un corpo concreto. Guastò la medicina, e per le malattie ammise stolamente l'efficacia dei numeri cabalistici, de' segni negromantici, delle ossa dei morti, degl'incantesimi, della magia e di altre medicine da ciarlatani. — E quali sono le glorie sue di filosofo? Egli, copiando servilmente altri, quanti ne furono da Pitagora e Plotino a'suoi contemporanei, e, aggiungendo qualche nuova stranezza, per filosofia speculativa, più o meno velatamente, propone tutte le dottrine di un assurdo panteismo obbiettivo e della *infinità* de'corpi e dell'universo. Insegna che *la terra, gli astri, i pianeti e tutte le altre cose naturali hanno anima propria, sono animali, ed hanno un'anima non solo sensitiva ma anche intellettiva, come la nostra e forse più*. Non solo asserisce che il corpo dell'uomo non si differenzia *punto* da quello delle cose stimate senza anima e che nondimeno hanno anima, ma ancora proclama che *la materia è spirituale e l'anima dell'uomo, in sostanza specifica e generica, non differisce da quella dell'asino, delle mosche, delle ostriche marine, delle piante, dell'aragna, de' serpenti*. Pretende che *molti animali* possano avere *più ingegno e molto maggior lume d'intelletto che l'uomo*; e pensa che tutto derivi dalla varia conformazione delle membra. Ammette la metempsicosi o il passaggio dell'anima umana nel corpo delle *bestie cavalline, porcine, aquiline, asinine, bovine, secondo i concetti dei Pitagorici, de' Druidi e dei Saduchini*. E tutto ciò egli pronunzia con mere asserzioni e senza arrecar mai la minima prova; talchè ognuno gli debba credere sulla parola e ripetere riverente l'*Ipse dixit*. — Che sublime filosofia, che gloria scientifica per l'Italia, che scoperta mera-

vigliose, che titoli magnifici per monumenti, piramidi ed obelischi! — Poichè il Bruno parla sempre di bestie asinine e porcine, si farebbe a lui ingiuria se questa filosofia si chiamasse asinina e porcina? Lo dicano gl'imparziali di qualsivoglia colore. — È facile, dopo ciò, dedurre quale debba essere la filosofia morale del Bruno. Egli fa travedere tali svergognatezze, che, noi, per pudore, non possiamo interamente riferire. Specialmente i suoi scritti *Il Candelaiio*, *Lo Spaccio della Bestia trionfante*, *Gli eroici furori*, sono pieni di così laide, brutali ed oscenissime sconcezze, che potrebbero fare arrossire i più spudorati pornografi del Cinquecento e del nostro Ottocento. Egli tiene per principii che non vi sono *colpe interiori ed oggettive*; che il male e il bene è solo *relativo e solo si deduce dagli effetti esterni*; che Dio si compiace *come del bene così del male e non vuole essere onorato per sè stesso*. Egli professa il *libero amore e i diritti del senso sullo spirito da seguirsi in tutto*. Egli aggiunge che *l'intelletto e la ragione non devono dar legge al senso*; che *bisogna godere della vita presente senza preoccuparsi della futura ed incerta*; che *l'onore non può essere oggettivo*, e che *delle proprie azioni non si deve render conto a Dio*. Ammette lietamente la poligamia; e allato alle grandi virtù civili e morali pone il tirannicidio, la magia, la divinazione, gl'incantesimi. — Parlando delle dame inglesi, fra le quali Elisabetta *splendeva come il sole*, ed in altre occasioni, nei termini più crudi e nauseanti propone ignominie cui indarno tentano scusare il Colocci e Carlo Teoli, e che non si possono accennare. Talchè a ragione l'illustre Maffei, sdegnato, accusa il Bruno *d'infamie scelerate*; il Riccoboni osserva, che alcuni insegnamenti del Bruno *mettono orrore agli uomini onesti*; ed il più celebre storico odierno afferma, che ne' libri del nolano *sono massime da postribolo, sudicerie sozze e villane, che vincono le sfrontatezze dell'Aretino e di qualunque altro, e ribalderie sconce nelle cose e nelle parole, degne del frate fuggito dal chiostro e trasfuga dal santuario*. — Che stupenda filosofia morale, o, per uscire di celia, che giusto e terribile gastigo dato da Dio a chi superbo a lui ribellavasi! — E la scienza teologica del Bruno? Eccola in compendio. Onorò l'arianesimo e molteplici altre eresie ed empie e pericolose dottrine. Contro il cattolicesimo versò tutto il veleno di Lutero, e lo disse *culto superstizioso e brutale ignoranza*. Sembrò negare la divinità di Cristo, dichiararne assurda l'unione ipostatica, tenerne inutili e favolose la passione e la redenzione. Intollerante e sarcastico, esponendo dogmaticamente ciò

che è più contestato, e affermando velatamente sogni, pazzie e fantastiche stranezze d'ogni fatta, usò qualsiasi celia contro la religione; mancò di gravità nei problemi più seri; negò il soprannaturale. Il cristianesimo e la fede disse cosa *iniqua, perversa, nemica della felicità sulla terra*; rinnegò la vita futura, il concetto di virtù e di vizio, il fine dell'uomo, il timore di Dio, la creazione, l'inferno; derise il paradiso e gli altri *dogmi di cocollati e sacerdoti*, come parla il Fiorentino. Le cristiane credenze chiamò *pazzie, favole anili e bestiali e superstizioni da imbecilli*; la croce *tragedia cabalistica*; il regno de' cieli *proprio degli asini*; le Sante Scritture *un sogno*; l'asino *simbolo dei santi*; la religione *degnà di rovina e distruzione*; Cristo *ingannatore e meritevole non solo di essere crocifisso, ma ancora di essere impiccato*, come non pure riferiscono lo Schopp e il Mocenigo, discepolo scandolezzato del Bruno, ma ancora riconosce il suo ammiratore Bartholmès. Inoltre le virtù cristiane addomandò *cosa da asini, da scempi e da puledri*; il Vangelo e la sapienza cristiana *vilissima bassezza ed asinitade*. De' santi dottori, credenti al Vangelo, disse che *sono chiusi d'occhi, rinnegano pensiero e sentimento, si trasformano in asini, hanno capestro e freno alla gola e alla bocca, e sono somari dalle grosse labbra e mascelle, grossi e materialacci più di qualsivoglia altra bestia, pieni di sovrumana asinità e pazzia* (1). E non pochi, come può vedersi nel Previti, affermano che in Wittemberga il Bruno fece il panegirico di Satana, dando esempio agli odierni cantori del primo ribelle. — Quanta ignoranza, quanti vituperii, quante bestemmie! E noi non siamo soli a pensare così. Così pensano quanti hanno senno e dottrina, amici e nemici, come vedremo. Nè fecero altrimenti i contemporanei del Bruno, che riprovarono le sue perverse dottrine. Perciò egli dovè fuggire da Napoli; fu male accolto in Francia; venne respinto da' tipografi di Lione; giunse a noia degli stessi eretici di Ginevra; cacciato dall'Università di Oxford non potè più disputare in pubblico, e non ottenne licenza d'insegnare a Marburgo e a Praga. Avvilito dagli stessi ministri protestanti, dovè partirsi financo da Wittemberga e da Helmstaedt; scandalizzò e fece inorridire il Mo-

(1) Per le cose dette v. Bruno: *Bestia trionfante*, 13, 14, 25, 34, 39, 50, 94, 95, 96, 109, 110, 121, 198, 200, 204, 205, 229, 230, 233. — *De Monade, De Princ.* 600, Op. I, II. — *Eroici furori*, 25, 84, 85. — *Cena*, 19, 22 segg. 86. — *Del.'Infinito*, Op. II. — *Della Causa*, Op. I. — *Cabala*, 14, 18, 33, 34, 37, 39, 40, 43. — *Candel'ajo*, 116.

cenigo ed altri suoi discepoli; fu escluso dalle stesse Accademie anglicane; dalla scolaresca stessa di Parigi fu malconco e costretto a pigliar la fuga; vide contro di sè levati a rumore altri studenti nell'Alemagna, nell'Inghilterra e nella Boemia; ed invis non pure a' cattolici, ma ancora a' vari razionalisti di quell'epoca, percorse a zonzotta tutta l'Europa. — E a costui gli italiani, i dotti, i cristiani, gli uomini, che egli tratta da bestie e peggio, a questo sfrattato, dimentichi delle nostre glorie e delle grandezze della scienza italica, innalzeranno un monumento?

V.

LA CELEBRITÀ.

Celebrità è chiarezza universale di nome con lode. Ora Giordano Bruno ebbe biasimo e non già lode dai dotti, e non fu di chiara rinomanza, prima che odierni massoni o increduli sorgessero a proclamarlo degno di monumento, luminaire supremo d'Italia e pieno di non sappiamo quante altre meraviglie. — Egli ebbe biasimo e non già lode dai dotti; e le prove ne sono innegabili. — Noi non parliamo del Tiraboschi, dell'Andres, del Barbieri, del Camploy, del Cantù, del Mazzuchelli, e degli illustri cattolici, che, come il Previti, il De l'Epinois e il Balan, appunto di questi giorni, scrivevano sul nolano, e di altri che presero a commentare la famosa lettera dello Schopp. Essi, già si sa, chiamarono il Bruno *ateo deciso ed ardito; apostolo di dottrine orrende ed assurdistime; fantastico e stravagante, come un isterico, nei suoi ragionamenti: ostinatissimo seguace di eresie, bestemmie, stravaganze inintelligibili e temerità scandalose agli stessi protestanti*. Col Rosmini notarono, che egli *andò sgarrando in dogmi e speculazioni per l'audace immaginativa e pel suo sistema dell'assoluta unità o del panteismo obbiettivo più smaccato*. Affermarono che egli *sostenne tutte le abbominazioni, cui mai ponessero innanzi i falsi sofisti pagani e gli eretici antichi e moderni; e dissennato professò una filosofia stravagante*. Col Lolli, asseverarono che, chi chiama Bruno filosofo sommo, ristoratore della vera filosofia, commette adulazione per lodi le quali non hanno eco nella coscienza, ed è vituperevole perchè dimentica o nega le *vere glorie del pensiero italiano*. Confutarono con forte ragionamento coloro, che, seguaci di Alberto Mario, d'Au-

relìo Saffi, di Agostino Bertani, del Levi e di Giovanni Bovio, si fanno panegiristi del nolano. Chiamarono mentecatti quelli che col Wakeman vorrebbero sì adottasse e adottano un'era novella dalla morte del Bruno. Lo dissero pigmeo nato in un secolo in cui furono molti giganti della scienza, delle lettere e delle arti; e affermarono che anche i suoi primi lavori, come l'*Arca di Noè*, il *Purgatorio dell'Inferno* ed il *Templum Mnemosynes*, poco armonizzavano con la vita religiosa cui egli doveva fare nel chiostro, e che già di monaco egli non aveva più che l'abito. Appuntarono che, segnatamente nel *Candelaio*, egli sparge a piene mani il ridicolo sulle credenze religiose dei suoi compaesani, e si abbandona a perpetuo scherno di tutto ciò che non è in lui, ed a malinconia disperata, che lo trascina agli eccessi più funesti ed opposti, dall'annientamento di sè stesso al titanico proposito di dar la scalata al cielo e fabbricarsi un trono sopra quello di Dio, adorando sè stesso e volendo rifare tutto nuovo il mondo delle scienze; dubitando de' nostri dogmi, negandoli, chiamando ogni religione positiva nemica della pace umana, spegnitrice della luce della mente e nociva a' costumi. Di che combattè la Scolastica nel suo *Acrotismus Camoeracensis*, e fu il poeta di quell'assurdo monismo, di cui Spinoza fu poi il geometra. Si mostrò avversario del senso comune nel dire il mondo *infinito* effetto; autore di poveri paralogismi che poco onorano la mente di chi non seppe vederli; e corrompitore della matematica nell'ammettere un circolo infinito, in cui perciò la curva fosse retta. — Aggiunsero che il panteismo bruniano è meno intelligibile che non quello orientale o quello di Spinoza; perocchè essi sono erronei, ma logici, mentre il bruniano non ha legame o nesso di sorta. — E non meno avea ragione l'illustre confutatore di quel Levi, il quale, scrivendo del Bruno, invece di mostrarsi storico e filosofo, si mostra romanziere fantastico e libero pensatore a suo modo; e non pure chiama il Bruno eroe, titanico, profeta, legislatore apostolo, riformatore e che so io; non solo lo mette allato a Socrate, ma persino con orribile bestemmia lo paragona a Cristo. E giustamente, nel rispondere a questo romanziere, l'illustre confutatore ponea in mostra le goffaggini del Bruno e le continue sue incoerenze tra la luce e le tenebre, la verità e l'errore. — Altri lo nominarono *strano intelletto*, che assomigliò lo Spirito Santo all'anima del mondo; paragonò Mosè, i profeti e Cristo stesso ai maghi, a' gerofanti, ai legislatori politeisti; negò la Trinità, l'Eucaristia e la verginità di Maria; insegnò potersi salvare anche

i demoni; proclamò che Cristo era stato un triste seduttore di popoli e perciò non crocifisso ma *impiccato*; e che profeti ed apostoli erano stati iniqui, e perciò alcuni di essi finirono *impesi alle forche*. — Da tutto questo, però, non desideriamo ora far quasi alcuno argomento. A sostegno del nostro assunto noi vogliamo citare piuttosto alcuni giudizi di scrittori non benevoli alla Chiesa ed al Papato, ed ammiratori del Bruno; e ricordiamo il Bayle, uomo di pochi scrupoli, il Brucker, il Rivato, il Grosley, il Nicéron ed altri, de' quali gli odierni massoni non possono rigettare l'autorità, e dire che ragionino senza valore di studi, senza competenza, esattezza ed imparzialità. Essi sono uomini che spesso fecero omaggio al nolano; e nondimeno dovettero confessare che era un *ingegno bislacco, paradossastico, bizzarro, assurdo, scialacquatore, pazzo, pieno di continui difetti di logica e di paralogismi*, e simile perle. Sentenziarono che l'ipotesi ateistica di lui *sorpassa il cumolo di tutte le stravaganze possibili a dirsi, ed è la più mostruosa ipotesi, che uomo possa immaginare, la più assurda e diametralmente opposta alle nozioni più evidenti del nostro spirito*. Dissero che Bruno accompagnava superbia e pervaccia a sfacciato disprezzo degli altri; avea strani e fantastici concetti, intemperanza di immagini, di simboli e di allegorie, confusioni e divisioni indefinite di forme da far credere puerile l'ingegno di lui; era devoto a' delirii dell'astrologia e della magia, e mille volte più oscuro de' più oscuri filosofi, e ridicolo nel credersi superiore a quelli, che andava copiando. Notarono che il sistema di lui non può penetrarsi da' più acuti d'ingegno, nè il più paziente tra gli uomini può sostenerne la lettura; poichè ogni cosa è avvolta di tenebre e di espressioni oscurissime, il cui senso probabilmente neppure dal Bruno era inteso; la forma è tale, che la mente vi si trova smarrita come in un laberinto; e tali le dottrine, che tutte infine si riducano ad un sistema di panteismo assurdo sostanzialmente. Col Giannone, compaesano del Bruno e storico applaudissimo dai liberali, e con Carlo Botta, nella sua Storia d'Italia, giunsero a chiamarlo *visionario, autore di opinioni pazze e di bestemmie atroci per cui fu arso*; lo incolparono di aver mostrato fin dove potesse arrivare l'abuso dell'ingegno, e di avere, con le sue matte esorbitanze senza legge e misura, accreditato errori e messo in disistima la filosofia e chi cercava la verità. Talora col Gioberti sdegnarono fermarsi a parlare di lui, ed appena lo nominarono, relegandolo, col Pomponazzi e col Cardano, fra quelli, i quali, per le loro esorbitanze e

licenze, screditano nell' universale le scienze speculative. Col Berti, nella Vita di lui, lo dicono non originale; col Brenger, stupiscono dell' insania di quell' uomo; e col Mariano nel suo *Giordano Bruno*, osservano, che egli volea della sua filosofia fare un sacerdozio, una religione, una chiesa per soppiantare le attuali forme etiche e pratiche dell' esistenza umana e sociale. Col Cousin, nella prima parte de' suoi *Fragments de Philosophie moderne*, confessano che il nolano nelle sue speculazioni non era condotto nè sostenuto dall' analisi, sbagliava su principii che non avea ben ponderati, e cadeva nell' abisso d' una assoluta unità, priva de' caratteri intellettuali e morali della divinità. Col Ranalli nelle *Lezioni di storia*, col nominato Berti, con lo Spaventa, col Fiorentino, col Colucci e con altri, amici a tutta prova del nolano, non potevano talvolta esimersi dal dirlo strannissimo cervello, la cui filosofia, come a pochi capi principali, riducevasi all' infinità della natura ed alla coincidenza de' contrari nell' uno, cioè a due assurdi; e prorompeva colorata d' immagini poetiche e di quello che egli chiamava eroico furore; immagini e furore, che turbavano, scompigliavano, intricavano il filo dei suoi ragionamenti, sicchè invano si cercherebbe in lui la rigida e metodica dimostrazione. Affermavano che egli ebbe il torto di pigliarsela coi filosofi eruditi, i quali avevano lastricata la via a' pensatori nuovi, e di copiare il Patrizzi e poi criticarlo per nascondere il proprio plagio. Riconoscevano, che egli negò la personalità di Dio o la confuse col mondo; che si perdè in una selva di dubbî e di contraddizioni, sconfessando co' detti quanto scriveva e co' fatti quanto diceva e scriveva, e mostrandosi pieno di antinomie e incoerenze filosofiche. Non dissimulavano, che alla filosofia egli poneva un fondamento, il quale non poteva a lungo reggersi, ed ostinavasi a cercare l' infinito nella materia e nol trovava; onde *cotesto sviamento nelle sue ricerche facea sì, che ei non potesse rinvenire il centro, smarrito come era nel girare attorno alla circonferenza*. E intorno all' Etica di lui, osservavano essere impossibile farne un estratto; giacchè è così avviluppata in cento allegorie strane e bizzarre, che è difficile sopportarne il fastidio della lettura. — Tale fu il Bruno, e così, invece di lode, avea biasimo dai suoi stessi amici. Aggiungasi, che secondo i documenti studiati con imparzialità, egli non ebbe mai chiarezza e rinomanza. — Infatti da tre secoli, che sono quasi trascorsi dalla sua morte, nessuno avea scoperto o sognato questa chiara rinomanza, surta oggidì all' improvviso. I suoi contemporanei lo ignorarono quasi del tutto;

nè ci lasciarono di lui, de' suoi scritti e delle azioni sue, che notizie scarissime e pressochè di niun valore. Anzi, come altri egregiamente osservava, persino del supplizio, che fu un fatto pubblico e solenne; che dovette aver tutta Roma per teatro; e che nell'anno del giubileo 1600, quando a Roma convenivano moltitudini innumerevoli, supposta la celebrità dell'uomo, avrebbe dovuto avere immenso rimbalzo: si è dubitato fino a ieri, e da alcuni si disputa ancora al presente per sapere se egli veramente, nel febbraio di quell'anno, perisse sul rogo di Campo de' Fiori, o si spegnesse altrove di oscura morte. Le varie nazioni di Europa, come ei stesso si lamentava dell'Inghilterra, non diedero mai la menoma vista di far caso del Bruno mentre viveva, e rimasero del tutto sorde e indifferenti alle dottrine di lui, che non lasciarono di sè alcuna traccia. I protestantistessi, i quali, nel frate apostata italiano, avrebbero dovuto esaltare un complice della loro ribellione contro la Chiesa ed il Papato, e colmarlo di favori e lodi, non se ne curavano punto; spesso non gli permettevano d'insegnare; lo avviliavano, lo lasciavano ramingere sempre misero e randagio di terra in terra, e quasi di porta in porta. Sovente lo dispregiavano come cervello balzano, fantastico e stravagante, e come scienziato fallito e sbagliato in tutto. Lo cacciavano eziandio con ignominia e tumulto dalle loro Accademie ed Università, secondochè avvenne ad Oxford, a Marburgo e a Parigi, donde egli fuggì sollecito, nè mai più osò ritornarvi. — I suoi scritti in latino ed italiano spesso morivano prima di nascere. Se talvolta, al loro primo apparire, levavano qualche grido o scandalo per pazze ed empie dottrine, rimanevano poi, presto, negletti e dimentichi. Ed in Italia giacquero quasi del tutto ignorati, finchè, al tempo nostro, li presero a richiamare in luce alcuni alemanni per avervi trovato dottrine affini a quelle di parecchi loro scrittori panteisti. — Onde il Bruno passava tra italiani e stranieri, senza che alcuno si curasse di lui. — Nè solo da'suoi contemporanei ed in sua vita, ma ancora dopo la sua morte, il Bruno non ebbe chiarezza di nome. Un profondo silenzio ne ricoprì la memoria per tutto il secolo decimosettimo; nelle storie e ne' libri di scienze e di lettere nessuno curavasi di scrivere di lui; o il suo nome leggevasi solo per caso e notato come di cervello strano; e persino ne' cronisti e ne' novellieri egli era affatto ignorato, o conosciuto da pochissimi, o negletto, o sprezzato. Se talvolta gli scrittori più minuziosi ne recavano il nome in qualche cenno, lo confondevano con altri mediocri e deboli, o lo diceano uomo

bizzarro e corrotto. I teologi, poi, che combattevano Lutero, Calvino, Melantone, Ochino, Vergerio, Hutten, Sarpi e tanti altri, non si davano alcun pensiero del Bruno, appunto perchè egli era oscuro fra gli stessi eterodossi, e nessuno quasi avvedeasi che ei fosse stato al mondo. Nel secolo decimottavo si cominciarono a ricercar le memorie di uomini anche oscurissimi; e perciò eziandio del Bruno presero ad occuparsi taluni, come il Bayle, il Grosley, il Niceron, il Brucker, il Mazzuchelli ed altri; ma ne diedero giudizi non favorevoli, e, per tacer di altri titoli ancor più severi, lo trattarono d'ingegno bislacco, assurdo e strampalato. Verso la metà del secolo nostro, non certo per merito del Bruno, ma per altri motivi, si cominciò a far qualche rumore intorno al dimenticato nome di lui, specialmente dopochè il Wagner per la prima volta ne raccolse e stampò le opere e la Vita, e il Bartholmès ne pubblicò la biografia, e quindi ne diede la Vita il Berti e se ne occupò il Fiorentino nel suo *Telesio* e nel suo *Pomponazzi*; e di più il Colocci, il Tocco e qualche altro. — E questi è il grande, a cui oggidì si profondono tanti elogi tardivi e tante ammirazioni improvvisate ed inaspettate. Non già noi, ma la storia sincera e veridica, gli autentici documenti e le confessioni degli amici di lui ed avversari nostri lo fan vedere biasimato dai dotti e senza chiarezza di rinomanza; ossia gli cancellano dalla fronte quel titolo di celebrità, che vollero imprimervi i promotori del monumento. Onde anche oggidì non ostanti le grida e i clamori di settarî, i dotti e gli uomini gravi ridono di onori creati a forza, e persino i non dotti sospettano d'inganno. — Ed ora diasi un pensiero all'ultimo titolo invocato, con tanto scalpore, dagli estemporanei panegiristi del Bruno: *l'eroismo del pensatore e del martire*.

VI.

L'EROISMO.

Giordano Bruno fu, come i promotori del monumento affermano, *l'uomo eroico in vita, il martire eroico in morte?* I documenti irrefragabili non gli riconoscono che un solo eroismo, falso se volete, folle e ridicolo, ma veramente straordinario: e, fuori di questo, niun altro. Quell'eroismo unico, ammesso da' documenti, fu la sfacciataggine al tutto insolita, onde, con fronte di bronzo, in ogni sua azione e

in ogni pagina e quasi in ogni parola de' suoi scritti, egli proclamava di sè gli elogi più sperticati e, nel tempo stesso, senza alcuna vergogna, davasi vanto di turpi passioni. Le nostre non sono mere parole; son fatti lampanti. — Per l'orgoglio smisurato e le intollerabili vanterie, egli, in tutta sua vita, fu in guerra con tutti; si suscitò contro per ogni dove oppositori e nemici; con tutti contrastava, come ei medesimo si dipinge; tutti spregiava iracondo, vilipendeva, feriva co' motteggi. Ed intanto con isformata albagia si reputava ed annunziava il più grande filosofo del mondo; e, fastidito e restio per gli altri, cantava svergognatamente da sè e in tutti i toni le proprie lodi. Gonfio di sua gloria, significava all'universo la sua immensità; profeta, biografo, panegirista, descrittore e pittore di sè medesimo, si prededicava grande, celebre, inarrivabile, sommo, unico. Egli solo intendeva la propria altezza e ne avea meraviglioso concetto e degna stima. E nel significar ciò, con molta franchezza, a tutti, si *paragonava ad Apelle, a Fidia e a Diogene*; e si *anteponeva all'antico Tifi, ritrovatore delle navi ed a Cristoforo Colombo*. Diceva di aver *ritrovato il modo di spegnere ogni timor della morte, di montare al cielo, di scorrere la circonferenza delle stelle e lasciarsi alle spalle la connessa superficie del firmamento*. Annunziava di avere *aperto il velame delle nuvole; distrutto le chimere, le imposture, le asinità e le tenebre di tutti gli altri; liberato l'animo umano; redento l'umano ingegno; varcato l'aria; penetrato in cielo; trapassato li margini del mondo; fatte svanire le fantastiche muraglie delle sfere*. Egli, *con la chiave di solertissima inquisizione, dischiuse quei chiostri della verità, che dischiudere si posseano; nudò la ricoperta natura; diede gli occhi alle talpe; illuminò i ciechi; sciolse la lingua ai muti; risaldò i zoppi; rese tutti presenti come se fossero propri abitatori del sole e della luna e degli altri astri*. Egli solo vinse l'ignoranza generale, ed aprì a tutti gli occhi per vedere il gran nume, la natura; onde solo gli *ingegni grandi, felici e prodotti dal cielo erano capaci di udirlo e degni di intenderlo*. Egli, che in una parte del *Candelaio* si dipinge *restio, bizzarro, non contento di nulla, ritroso come un vecchio di ottanta anni, fantastico come un cane che ha ricevuto mille spellucciate, pasciuto di cipolla*; in lettera dedicatoria a quei di Oxford, idolatra di sè, si annunzia *dottore d'una sapienza più pura ed innocente di quella che comunemente spacciassi; risvegliatore dei dormienti; non italiano o britanno, maschio o femmina, vescovo o laico, ma cittadino e domestico*

del mondo, figlio del padre sole. E perciò egli non conosceva maestri, non soffriva colleghi, umiliava i discepoli; e tutti gli altri, non esclusi i celeberrimi, chiamava *asini*, e *pazzi*, e le sue cose addomandava *nuove*, *mirabili*, *inaudite* (1). Di che lo stesso Rivato dovè scrivere: *Dal sentimento, che avea troppo alto di sè, ne veniva una pervicacia accompagnata non rare volte da uno sfacciato disprezzo di coloro che lo contrariavano*. — Per vedere, poi, con quale immane sfrontatezza egli appalesasse i suoi corrottissimi costumi, saranno sempre prove chiarissime gli scritti: *Il Candelaio*, *lo Spaccio della Bestia* e *gli Eroici Furori*. Saranno perenni testimonianze le sfacciate professioni, che, come si ha dal processo veneto, egli faceva di ogni laidezza, cui chiamava *grandissimo merito*. Saranno continua memoria le vili adorazioni che tributava alle dame inglesi, e per le quali chiamava *divine*, *sovrumane*, *stelle* e *fiamme* le cose più luride e le ribalderie più oscene, che riferir non si possono. — Fuori di ciò che abbiamo detto, niun altro eroismo, neppure in ombra o vestigio, si può trovare nel Bruno; anzi si trova tutto quello, che all'eroismo si oppone. — Per verità, eroismo è forse costanza incrollabile? Ma il Bruno, sempre incostante, lascia il convento di Napoli, dove era entrato nel 1563 e avea preso il nome di Giordano invece di quello di Giovanni, e dove, come molti vogliono, ebbe il sacerdozio nel 1572; fugge a Roma; e poi da Roma corre a Genova, sempre sognando stolte dottrine, sempre incalzato da timore d'inimicizie e di processi, che si era tirati addosso per le sue temerità ereticali. Indi, per tredici o quattordici anni, ora gittando, ora ripigliando la tonaca da frate, ora in abito secolare di cittadino, ora in altra veste, ora esecrando i religiosi, ora invocando il Padre Maestro Remigio di Firenze, erra follemente per tutta Europa di città in città, e ripetutamente vola da Genova a Novi, Torino, Venezia, Brescia, Bergamo, Milano, Padova, Chambery, Ginevra, Lione, Tolosa, Parigi, Londra, Oxford, Marburgo, Magonza, Wittemberga, Praga, Helmsstadt, Francoforte sul Meno e Zurigo. In niuna parte fa lunga sosta: e, torbido, bisbetico, irrequieto, volubile e turbolento, non solo contro i cattolici, ma ancora verso i varii razionalisti di quell'epoca, è sempre in lotta con sè stesso e con gli altri; e scrive libri non per onore della scienza, ma per fare quattrini e campare a stento la vita; finchè,

(1) *Cena*, 13, 19, 22-27, 40. — *Candelaio*, 17. — *Eroici Furori*, 17.

prima a Venezia nel 1592 e poi a Roma, viene nelle mani dell'Inquisizione. — Si vuol dire eroismo la difesa dei deboli e la dignità co' grandi? Ma in altro paragrafo dimostriamo ai nostri bravi democratici, che il Bruno trattava i popoli da *bestie feroci, lupi, orsi e cani*; e poi, con le più basse, pazze e vituperose adulazioni, si strisciava a' piedi de' potenti, fossero pure ribaldi; e li chiamava *numi, Ercoli, divinità, Diane, prodigi*. Talchè è vanissimo inganno quello di alcuni panegiristi di lui, i quali col Fiorentino, lo chiamano *impavido, onorando, cultore incontaminato della filosofia, carattere franco, nobile, altero*. — Si intende appellare eroismo la fermezza nel soffrire e nel morire fra tormenti? Ma, da prima, in quanto alla morte del Bruno, vi è tuttora qualche controversia. Gli autori non sono concordi nell'ammettere, che egli, secondochè portavano la sua condanna e le leggi anche civili del tempo, abbia subito, nel febbraio del 1600, in Campo de' Fiori, il supplizio del rogo, siccome *relapso*, impenitente e pervicace, dopochè i suoi giudici, tra' quali, a pensar di molti, erano precipui i dotti, immortali e mitissimi Baronio e Bellarmino, negli otto anni, che, con esempio di somma longanimità, durò il processo romano, ebbero esauriti tutti i termini della pazienza e adoperato tutti i mezzi per condurre lo sciagurato al ravvedimento, di cui avea data, al principio qualche speranza. Tacciono del supplizio storici e diaristi contemporanei, nonostante che il 1600 fosse stato anno di Giubileo e straordinaria la folla in Roma. Non ne parla neppure il romano Valena, che tutto notava ne' suoi diarii di quel tempo: nè favellane il cardinal d'Ossat, che da Roma scrivea ogni cosa a Parigi; nè il Gallo, vescovo di Nola, patria del Bruno, e che a quel tempo era in Roma, fa cenno alcuno della cosa nella sua corrispondenza. Ne tace il Sarpi, e ne serbano silenzio le memorie de' protestanti, che pure erano sì avidi di poter annoverare nuovi loro martiri. E quel supplizio dicono favola il Bayle ed altri, anche perchè in alcuni documenti, da cui si dedurrebbe, sono molte falsità, molte inesattezze e molti errori, che fan dubitare di tutto il racconto, come testè osservava a proposito l'illustre vivente autore della *Storia d'Italia*. — Il De l'Epinois opina che il Bruno fu bruciato in effigie soltanto. L'egregio Lolli, che ne scrisse con la serietà dello scienziato, osservò che i documenti fin qui pubblicati provano soltanto che contro il Bruno fu data sentenza di morte, mentre l'esecuzione resta ancora coperta di un velo. A giustificare il suo dubbio, crede che chi legge con attenzione i documenti sul Bruno

editi dal Berti, si avvede che la lettera di Gaspare Scioppo, gli *Avvisi* di Roma e alcune frasi del Keplero, quasi unici argomenti finora per provare l'esecuzione della condanna, non contentano l'esigenze della critica, cui il lungo silenzio di tanti scrittori, coevi o suppari, rende sospettosa e cauta, finché da qualche Archivio non vengano fuori carte, che dissipino il dubbio intorno a un fatto, il quale, se pur fosse certo, era nelle idee del tempo. E perciò per gli spiriti riflessivi, che sanno quanto in tre secoli, possono variare e variano i costumi dell'umano consorzio, le accuse dei nemici della Chiesa saranno sempre frivolisissime rappresaglie di partito e nulla più. — È vero che testè il Gabrielli, pur rigettando i soverchi entusiasmi e le irragionevoli idolatrie pel Bruno, ma costui lodando non poco, procurava di mostrare che i documenti finora noti sono per la morte del Bruno in Campo de' Fiori. E, citando questi documenti già conosciuti, parlava di tre fra gli *Avvisi e ricordi* di Roma, giornali del tempo, cioè uno del 12 e due del 19 febbraio 1600, pubblicati dall'Adomollo, dal Bongi prima e poscia dal Berti. Notava che solo nell'*Avviso* del 12 è qualche inesattezza in cose estranee alla morte. Ricordava la sentenza emanata dell'Inquisizione di Roma, pubblicata, in qualche parte, dal Berti, che finisce con l'ordine: *Dictus fr. Iordanus tradatur curiae saeculari*. Accennava che Francesco Fiorentino, frugando per le biblioteche di Roma, trovò registrato, nel *Libro delle entrate e delle uscite* della Depositeria generale pontificia, il pagamento di scudi 27 fatto al vescovo di Sidonia il 16 Marzo 1600 *per avere degradato fra Giordano Bruno heretico*, degradazione che precedeva la consegna al braccio secolare. Aggiungeva oltre la lettera dello Schopp, sulla quale avea mosso dubbi il Desdouts, che il Berti ebbe comunicazione, benchè soltanto orale, di altri documenti conservati in Roma nell'Archivio della Confraternita di S. Giovanni Decollato e comprovanti pur essi il supplizio. Non ometteva che Enrico Narducci dice di aver ricavato da un documento della Vaticana l'indicazione precisa del punto, ove s'innalzò il rogo, che *fu sotto la casa che fa cantonata col vicolo dei Balestrari*. Nè dimenticava la testimonianza del Mersenne e quella più antica assai del Keplero nel secondo volume dell'*Opera Omnia*, che dice aver saputo dal Wacherio la morte di Bruno. — Tutto ciò è vero. Ma a lui un dotto scrittore, al quale il Gabrielli rivolgea la parola, tra le altre cose, così, non è guari, rispondeva nell'*Unione* di Bologna: « Io non ho recisamente negato l'abbruciamento del Bruno; ho detto solo

essere deboli i fondamenti sui quali si appoggia quella asserzione, ho detto *stano* il silenzio degli storici, e questo silenzio esiste e niuno può negarlo; ma non ho mai detto nè scritto che il supplizio del Bruno sia *una mera invenzione dei nemici della Chiesa*, come si pensa di farmi dire il Gabrielli. — Ho detto che non può facilmente spiegarsi il silenzio de' diaristi di quei dì e quello in particolare del Valena che notava i minimi avvenimenti, e quel silenzio esiste. Gli *Avvisi* non mi parvero prova bastante e non so chi possa rimproverarmi in questo. — La lettera dello Schopp, principalissimo documento recato, mi parve piena di inesattezze e *lo ho provato*. — Dopo tutto questo, ho finito ponendo la cosa in dubbio, anche perchè trovai testimonianza che nel processo non esisteva la sentenza, solita ad aggiungersi. — Ma non conchiusi che l'abbruciamento fosse *falso* e lo dissi solo *non provato abbastanza*, e soggiunsi che, fosse morto anche il Bruno per supplizio, sarebbero false ed ingiuste le cose scritte senza senno da uno de' suoi ammiratori. — Ora il Gabrielli interpreta diversamente le cose, si appaga dello Schopp e degli *Avvisi*, vi aggiunge qualche comunicazione orale di certi documenti avuta dal Berti e tiene sentenza contraria alla mia. Se questo gli basta, io non glielo contrasto. Solo dico che non meritava la pena di scrivere tanto per questo; morto in un modo o in un altro (e io non pretesi affatto di definire il modo) il Bruno resta quello che fu, ed il monumento ha il medesimo significato di dispetto, di poco senno, di inopportunità, di stranezza che aveva. Ognun sa che le leggi aspre di quei tempi non erano peggiori in Roma che altrove, e che se a Roma si bruciò il Bruno che, secondo le leggi, lo meritava, le leggi di abbruciare gli eretici furono fatte da Federico II modello di re liberale, civile, celebre nei fasti dei nemici di Roma Papale. — Ma basta l'essere stato bruciato vivo, per meritare un monumento? Qui sta il punto; però che un pazzo bruciato potrà meritare compassione non culto, un furfante bruciato potrà compiangersi non venerarsi. E che? bruciati o impesi alle forche, o fucilati, o assassinati, non morirono molti, la memoria dei quali è e deve essere in orrore! Per onorare di monumento, bisognava mostrarlo eroe, e questo finora non si è fatto davvero, perchè le furiose parole, le frasi tonanti non dimostrano nulla. » — Ma, di poi, ammettasi pure il supplizio del nolano, come si piega ad ammetterlo il nostro dotto Previti, che si completamente scriveva del Bruno. E si dica pure, che sembra potersi dedurre dai documenti; cioè, non tanto dalla famosa, ma non da tutti

creduta autorevole, *lettera* dello Schopp al Rittershausen, quanto da conseguenze de' due processi veneto e romano, e dagli *Avvisi* di Roma del 12 e 19 febbraio 1600, e da altre memorie. — Nondimeno secondo gli stessi documenti, non si può negare, che quella del Bruno non fu morte data per dottrina copernicana sulla pluralità de' mondi, come vorrebbe il Colocci, ed in parte, il Fiorentino e il Berti. Fu gastigo di molte e gravi colpe, di empie dottrine e di orribili mostruosità, di cui alcuna cosa dicemmo. Fu pena inflitta dopo innumerevoli pazientissime dilazioni; e giusta secondo l'uso e le leggi di quell'epoca, cui non dobbiamo *interamente* giudicare dal tempo nostro, perchè, oltre le cose in sè considerate, qualche riguardo a' tempi ed alle circostanze non può negarsi; e giusta secondo le dottrine, che lo stesso Bruno sosteneva contro altri eretici meno colpevoli di lui. Non lo condannò l'autorità ecclesiastica per questioni libere e puramente scientifiche, ma per altri gravissimi errori. Bruno le fu figlio ribelle, e la Chiesa, che ama teneramente ma insieme virilmente, lo allontanò dal suo seno, e mantenne così, oltre i principii della fede, intatti i veri principii dell'umana ragione ed inviolata l'umana individualità e libertà, che il panteismo voleva assorbire. — Ed oltracciò tutto il preteso eroismo di colui e tutta la gloria di quell'eroe e martire del pensiero, come lo dicono, a giudicare dagli stessi documenti, quali furono mai? — Furono in tutta la sua vita una perpetua fuga da' processi e da' pericoli attratigli da' suoi cattivi fatti e dalle sue strane dottrine. Questo solo è vero, e solo così e con queste *fughe* si mostrò l'animo fiero, franco e intrepido di lui nello sfidare e spregiare avversità e dolori. Quando a Venezia il Mocenigo, scandalizzato degli errori di lui e stimandolo indemoniato, minacciò di consegnarlo agl'Inquisitori, Bruno, come vedesi dalla *lettera* dello stesso Mocenigo all'Inquisizione, pregò, supplicò, offerse ogni suo avere ed ogni sua servitù per essere lasciato libero. Quando poi cadde in potere dell'Inquisizione e non potè più fuggire, egli a Venezia ed a Roma, piagnucolando presso i suoi giudici, e fingendo qualche resipiscenza, cercò più volte di sottrarsi al meritato castigo. E solo quando vide scoperte le sue finzioni e inutili i suoi inganni e *le sue ipocrisie*, allora, acciecatò dall'orgoglio, mostrò ostinato negli errori. Anzi, prima, a' suoi giudici di Venezia confessava prontamente di avere *errato in varii argomenti e deviato dalla Santa Chiesa*. E protestava di *chiedere rimedio alla sua salute, e di non poter dire quale e quanto era il pentimento de' suoi misfatti*. Domandava *umilmente perdono a Dio ed*

agl'inquisitori di tutti gli errori commessi; diceasi *pronto* ad ogni soddisfazione; supplicava *piuttosto* un castigo che eccedesse nella gravità, anzichè dimostrazione pubblica, che ridondasse a disonore del sacro abito religioso che aveva portato. E se gli fosse concessa la vita, prometteva *far riforma* notevole a compensare lo scandalo. E dichiarava di amare e stimare S. Tommaso come l'anima, e di voler presentarsi a' piedi del Papa e ottenere l'assoluzione de' suoi eccessi. — Se così avesse parlato sinceramente, da noi sarebbe ora altamente lodato, poichè nobile e bello è pentirsi de' propri falli; ma i suoi odierni ammiratori non lo direbbero più impavido, costante e intrepido nelle dottrine, che avrebbe rinnegato. Le sue parole, però, non erano sincere, ma ipocrite, finte e usate ad artificio per ingannare i suoi giudici. E quindi sono il vero segno della paura e dell'abbiettezza dell'animo privo d'impavida nobiltà. Mostrano che non è vero il coraggio, che alcuni gli vogliono attribuire nel supplizio. Appalesano che, per fuggire la punizione, egli fintamente rinnegava sè stesso, le proprie opere e le dottrine arditamente insegnate; e tremante ed umile inchinavasi a quelle che aveva chiamato *asinaggine divina e stupida bestialità*. Fanno vedere, che se, come narra lo Scioppio, mostrò audacia, fu quando, nell'ira impotente, vedea di non valer più a ingannare alcuno, nè sfuggire alla pena. — E di più, non solo egli non fu intrepido sfidatore di avversarî, di giudici e di pericoli; ma ancora dubitava di ciò che agli altri vendeva per certo, e nelle sue opere contraddiceasi; come vedesi specialmente nelle opere ultimamente scoperte dal russo Abramo di Noroff, le quali si oppongono alle dottrine da Bruno professate in altri libri. — A che riducesi dunque il preteso eroismo? Ad orgoglio nel lodare sè stesso e spudoratezza nel vantarsi delle proprie oscenità; a volubilità irrequieta e fuga continua da' pericoli finchè fu possibile; a coraggio *veramente mirabile* d'insultare gli emuli lontani, e darsela a gambe in presenza delle loro ire; a bassezza di tentare, finchè poté, tutte le ipocrisie e i modi anche umilianti di sfuggire al castigo; e ad ostinatezza negli errori, allorchè le finzioni erano scoperte ed inutili.

VII.

L'UNICO TITOLO PEL MONUMENTO.

Dopo tutto quello che abbiamo detto, è necessità dedurre che il Bruno non ha alcun titolo per l'apoteosi monumentale, che gli si vuole decretare. Nè certo glielo procurano quegli italiani, che copiano oggidì malamente alcuni scrittori di Francia e di Germania. Noi lasciamo ai liberali il vanto di prostrarsi servilmente innanzi a' nomi d'increduli scrittori stranieri, e, cattolici ed italiani, andiamo superbi delle glorie dell'ingegno italico e non c'inchiniamo che alla verità e alla giustizia, alla Chiesa e al Vicario di Cristo. E crediamo di compiere un dovere di patria carità, allontanandoci da coloro, i quali trascurano le nostre avite grandezze e gli italiani veramente grandi e veramente benefattori dell'umanità; dimenticano Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnorea e Anselmo da Aosta; insultano Gregorio VII, Alessandro III, Bonifacio VIII e gli altri vindici della Chiesa e dell'Italia. E poi, pur di fare offesa alla religione, volgono le spalle alla scienza ed avviliscono il paese natio, glorificando chi ad essere glorificato non ha alcun titolo: nè *amore di libertà*, nè *patriottismo*, nè *gloria letteraria*, nè *grandezza scientifica*, nè *celebrità*, nè *eroismo di vita o di morte*. — Sebbene, non diciamo interamente giusto; un titolo al monumento, lo ha Giordano Bruno; un titolo unico, però, al quale si perviene necessariamente dopo avere esclusi tutti gli altri; titolo che non ha valore presso i dotti e i saggi, ma lo ha grande presso i settari di ogni fatta. Nè certamente questo titolo è la morte, onde il nolano fu punito. Perocchè, quando la pena, per altre ragioni e per l'indole e le leggi de' tempi, è giustificata e meritata per delitti, allora hanno ragione i giudici che condannano e non punto i colpevoli che son condannati. In altra guisa si verrebbe all'assurdo. che ogni delitto punito dovesse dar titolo ad esser proclamati eroi ed onorati di monumenti. — Il titolo unico, e che ha valore presso i nostri avversari, è questo: Giordano Bruno fu nemico, in sommo grado, della Chiesa e dei Papi, e quindi è un *eroe*, un *grande degno di monumento*, che sorga per fare onta alla Chiesa e mostrare impossibile la riconciliazione tra la nuova Italia ed il Papato. — Questo è il solo merito del Bruno; egli

visse e morì con l'odio alla religione nel cuore e con l'ese-
 crazione sul labbro; e, come notava il Botta, fu autore di
bestemmie atroci non meno che di *pazze opinioni*: ecco
 tutto. S'incela, si proclama martire, sommo filosofo, faro
 perpetuo del genio italiano e sublime pensatore d'idee li-
 berali, solo perchè fu apostata, ribelle alla Chiesa, libertino,
 eretico, nemico di Cristo, panteista ed ateo. Il suo gran
 titolo è l'odio a Roma papale ed alla fede degli italiani. —
 E che sia così, ben lo indica il vedere che all'apoteosi del
 Bruno concorrono, come parte obbligata e principalissima,
 la massoneria e i sedicenti *liberi pensatori*. Ben lo signi-
 ficano, con aperte parole, il Berti, il Fiorentino, il Colocci,
 lo Spaventa, il Camerini ed altri ammiratori del nolano, i
 quali affermano doversi in costui ravvisare l'avversario di
 Roma cattolica ed il nemico della rivelazione. Anzi lo con-
 fessavano testè alcuni giornali del liberalismo, ed osavano
 chiamare il Bruno *innocente* e paragonarlo ai *nostri santi*.
 Diceano chiaro che lo si vuole onorare, perchè ciò dispiace
 alla Chiesa ed a' preti. Riconoscevano che i libri del Bruno
 sono oramai *antiquati*, senza pensare che in questa guisa
 li condannavano, perchè la vera scienza e la vera lettera-
 tura non diventano mai antiquate, ma son sempre giovani,
 come si vede presso i nostri classici ed i nostri grandi
 scienziati. Arrivavano ad ammettere, che il nolano non fu
 eccelso. Ma soggiungevano che bisogna glorificarlo, perchè
si ribellò all'Inquisizione ed ai dogmi insensati de' preti. E
 non dissimulavano che il monumento al Bruno sarebbe una
 concessione a' liberi pensatori, i quali lo glorificano, quasi
 come un santo, perchè fu punito come eretico; e che nella
 questione del monumento entra lo spirito di parte, il quale
 non vede mai giusto, e ne sono fautori non pochi uomini
 i quali nulla sanno e nulla hanno letto del Bruno. E il li-
 berale Ceri testè scriveva francamente: « Per fare insulto al
 Sommo Pontificato si vuole innalzare un monumento a
 Giordano Bruno, ad un frataccio scapestrato, ad un fasti-
 dioso, noioso scrittore lubrico, e per giunta adulatore dei
 grandi, sprezzatore del popolo, che chiamava *asino*, ed in-
 celatore di quella rea femmina che fu Elisabetta d'Inghil-
 terra, crudele carnefice della povera Maria Stuarda. — Bella
 prova di valore insultare al Pontificato, il quale non ha oggi,
 nella stessa sua Roma, la material forza di percuotere i
 suoi insultatori! — E ciò non ricorda la vigliaccheria dei
 giudei insultatori di Cristo legato alla colonna? — Adunque
 la erezione del monumento al Bruno è un fatto che diso-
 nora l'Italia, come quello che è ad insulto di chi non può

manescamente difendersi. — È una viltà! » — Ma possibile, ripigliamo noi, possibile che a tanto si giunga in Roma, centro del cattolicesimo e sede del Papa, sì onorato dalle più potenti nazioni; e si offenda il sentimento della quasi totalità degli italiani, per fare sfregio al Pontefice, che è la prima nostra gloria? Possibile, che i dotti, i cristiani, gli onesti ed assennati di qualsivoglia partito, non veggano il male e il disdoro, che è l'inchinarsi al nolano, e onorarlo di monumento; e non lascino che lo festeggi soltanto chi nell'ateismo e nel materialismo a lui rassomiglia? Possibile, che in Roma si obbedisca ai cenni d'un pugno di massoni e di liberi pensatori, e così si offendano la scienza, la virtù, la patria, il sentimento del popolo; e si rinunci agli immensi vantaggi, che verrebbero dal non oltraggiare più la Chiesa ed il Papato? Possibile, che gli stessi liberi pensatori, pur di sfogare bassamente ed inutilmente l'irragionevole loro odio contro la religione cattolica, non ricordino che il Bruno, a cui vogliono innalzare monumento, è pur colui, il quale, nel suo *Spaccio della Bestia*, intollerante, solo gonfio di sé e nemico della libertà, diceva dei loro antecessori (e, se visse, direbbe anche di loro), che *doveano essere distrutti col ferro e col capestro; ch'ei voleva esser carnefice per mandarli tutti al supplizio; che era opera immensamente grata al cielo, benefica agli uomini e incomparabilmente meritoria perseguitarli, ammazzarli, spegnerli sterminarli come peste e ruina del mondo, peggiore dei bruchi, delle locuste, delle arpie, de' serpenti, de' lupi e degli orsi: e che doveano, dopo morte, andare ad abitare in porci, i quali sono i più poltroni animali del mondo?* — Ed ora avremmo finito; e i promotori del gran monumento ne potrebbero essere contenti.

VIII.

ISCRIZIONI ED EPILOGO.

Se non che, a conclusione, una cosa sola dobbiamo assolutamente aggiungere, mossi da carità che dobbiamo agli stessi avversari e dal desiderio che l'opera loro, poichè ad ogni costo la vogliono, abbia conveniente lustro e dignità. Essi si affannano molto intorno al luogo del monumento; e poi dimenticano il punto principale, di cui dovrebbero seriamente occuparsi; dimenticano, cioè, le epigrafi da

mettersi sul monumento stesso. Vi pare? Un monumento senza epigrafi non può stare affatto. Sarebbe un corpo senza anima, un essere senza vita. — E poi fin dal suo tempo il Giusti osservò, che *non moriva un'asino, il quale fosse padrone di andarsene senza l'onore di un'iscrizione*. Che deve dirsi oggi, al tempo della monumentomania, e trattandosi del Bruno, autore felice della bella scoperta, che *l'anima umana non ha differenza, nè generica nè specifica, dall'anima asinina, porcina e cavallina?* — Adunque epigrafi vogliono essere, e subito. E la cosa non è da prendersi a gabbo; perchè è forse più difficile fare una buona epigrafe, che un bel monumento. Perciò tutti si dieno attorno alla nobile impresa. — E poichè alle grandi opere può giovare eziandio il sassolino del povero, anche noi vogliamo all'uopo prestare il nostro piccolo soccorso. Ed ecco quello che proponiamo. — Le epigrafi del Bruno, per rispondere alla verità, alla storia, all'indole ed al merito dell'eroe, debbono essere tratte dagli scritti stessi di lui e dalle sue azioni, secondo i migliori documenti, riconosciuti persino da razionalisti e da ammiratori del nolano, come il Brucker, l'Hegel, il Grosley, il Bayle, il Berti, lo Spaventa, il Colocci, il Brenger, il Gioberti, il Rivato, il Giannone, il Botta, il Libri, il Fiorentino e simili. Posto questo criterio, sulla base ad eptagono, potrebbero scolpirsi nel monumento sette iscrizioni, nelle quali si introducesse a parlare lo stesso Bruno; perchè le sentenze sarebbero prese da' suoi libri, le cui citazioni vennero fatte da noi in altri paragrafi, nè dagli avversari si possono negare. — La prima iscrizione potrebbe riguardare lo spirito liberale del nolano, in questo modo:

Chiamai
Eroe divino e redentore del mondo
 L'eretico, che disse i popoli *cani e bestie feroci*
Degne di essere schiacciate;
 Negli artigiani vidi *sentine, orsi e ciacchi*.
 Incensai Elisabetta d'Inghilterra, Enrico di Francia;
 Altri tiranni, assassini e cortigiani potenti
 Esaltai come *divinità, prodigi, Ercoli, Diane,*
Anfitriti, Ninfe, luci del mondo.
 Per questo
 I democratici e i radicali italiani
 Attoniti e venerabondi
 Di monumento mi onorarono.

<http://www.bruniana.it/Bruniana.html>
<http://www.bruniana.it/monumenti/monobruno.it>

La seconda epigrafe potrebbe esaltare il patriottismo così:

All'Italia
 Non diedi una prova d'amore, una parola di lode;
 N'ebbi a dispetto la fede ed il nome.
 Il Papa, sua prima gloria,
 Innanzi a stranieri di Wittemberga,
 Dissi *volpe, tiranno infernale, cerbero di tre teste,*
Corruttore brutale e uscito dall'Orco.
 Le sue donne vituperai *mostri di schifezza,*
Veleni, febbri di quartane, carceme, aborti;
 I suoi uomini chiamai *escrementi, orecchie lunghe,*
Belve, sepolcri, dotte asinità e pecoraggini.
 A incivilire la terra
 Di Dante, di Tommaso e di Galilei
 Invocai francesi, inglesi, alemanni
 Seguaci di Calvino, di Enrico, e di Lutero.
 Ecco il titolo
 Che da patrioti illuminati
 Mi ottenne il nome
 Di faro del genio italiano.

La terza epigrafe potrebbe accennare alla libertà del pensiero:

I liberi pensatori del mio tempo
 Salutai *bifolchi, talpe, orsi, barbagianni;*
 Desiderai *esser carnefice*
Per ammazzarli e sterminarli dalla terra e dal cielo
Col ferro e col capestro,
Come peste peggiore delle arpie e dei lupi;
A loro stanza, dopo morte,
 Assegnai *i porci e le locuste.*

Perciò
 Massoni e anticlericali
 Nel secolo XIX
 A questo monumento prostrati
 Apostolo e martire del libero pensiero
 Debitamente mi proclamarono.

La quarta epigrafe direbbe per la gloria scientifica :

Nelle scienze naturali *astrologo e cabalista*
 Imprecai agli *Argonauti e a Colombo*:
 Esaltai *i maghi e i negromanti*.
 Nella filosofia, plagiatore di Democrito,
 Chiamai *loschi animali Platone ed Aristotile*.
 Nella letteratura iniziai il seicento.
 Nemico dell'estetica e della grammatica
 Dissi il Petrarca *volgare e bestiale*,
Simile a' lodatori di mosche e scarafoni.
 Così l'apoteosi meritai
 Da' vindici della scienza
 Contro le pastoie della fede.

La quinta poi sarebbe per la religione :

Ateo e panteista in teologia
 Ripudiai Dio creatore, e lo confusi col mondo;
 Cristo dissi *favola*, il cristianesimo *ignoranza*,
 I dogmi *pazzia anile d'imbecilli e impiccati*,
 I credenti nel Vangelo e i Santi
Puledri e somari materialacci.
 A Wittemberga feci il panegirico di Satana.

A ragione

I rigeneratori di Roma
 A me, gigante intellettuale e araldo di civiltà,
 Questa statua innalzarono
 Nuovo pegno di leali guarentigie Al Papato.

La sesta accennerebbe alle dottrine dell'Etica :

Materialista insegnai
Non rendersi a Dio conto delle azioni;
Le colpe dissi *merito grande*;
 Predicai *il libero amore e godimento*,
La poligamia, il tirannicidio,
I diritti del senso sullo spirito.
 L'anima umana addomandai *meno forse intelligente*
Di quella de' serpenti e delle piante;
 E la feci
Trasmigrare dopo morte in rospi,
Cavalli, ostriche ed asini.
 Onde mi glorificarono in Italia
 I restauratori dell'ordine morale.

Finalmente l'ultima potrebbe encomiare l'eroismo e dire :

In fuga continua da' pericoli
 Errai in tutta Europa;
 Per paura dei gastighi a Venezia e Roma
 Piagnucolai, *chiesi perdono, promisi riforma*,
 Finsi pentimento, rinnegai dottrine,
 Confessai *misfatti, errori, eccessi*,
 Sperando ingannare i miei giudici.
 A tanta costanza e forza
 Ossequiosi i discendenti
 Di Scevola, di Regolo e di Bruto
 Massimo fra gli eroi
 In questi marmi mi festeggiano.

Noi abbiamo abbozzato in fretta il disegno, e solo in quanto alla sostanza ; chè bravi epigrafisti non siamo. Per la forma e la perfezione, lasciamo il pensiero ai democratici valentissimi, che diedero e danno sì splendidi esempi nei magnifici monumenti, onde ricoprono le città e i villaggi d'Italia. La qual cosa tornerà loro più bella e facile in questa circostanza ; perchè trattandosi del Bruno, essi sono come in famiglia.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
 Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

IMPRIMATUR

Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Iulius Lenti Patr. Const. Vicesg.

<http://warburg.sas.ac.uk> <http://www.giordanobruno.it>

LA VERGINE DEL ROSARIO

PERIODICO MENSILE

DIRETTO

A PROMUOVERE LA DIVOZIONE DEL S. ROSARIO
IN TUTTE LE FAMIGLIE

Il periodico si pubblica in Roma ogni mese in fascicoli di 32 pagine in quarto (64 colonne) con copertina colorata.

Contiene: tutte le notizie riguardanti la Vergine del Rosario, anche sotto il titolo d'Immacolata di Lourdes; le grazie ottenute per intercessione della Vergine: con speciali articoli dimostra come la pia pratica del Rosario attiri sulle famiglie inestimabili tesori di celesti benedizioni: riporta molte notizie d'interesse religioso e morale.

L'abbonamento per un anno costa lire 3 per l'Italia. Per l'estero lire 4.

Chi procura dieci abbonati riceve in dono il periodico per un anno e tanti libretti pel valore di 5 lire nel momento di pagare gli abbonamenti.

Per abbonarsi rivolgersi alla direzione del periodico **La Vergine del Rosario**, Roma, via S. Ignazio num. 23.

Chi vuole abbonarsi senza il disturbo di scrivere lettere si rivolga a qualunque ufficio postale il quale penserà a ogni cosa.

Desidero che il Rosario si propaghi in tutte le famiglie; perciò il periodico LA VERGINE DEL ROSARIO è opportuno. Io lo leggerò: intanto di cuore lo benedico e gli auguro prospera vita.

LEONE XIII

al Direttore della VERGINE DEL ROSARIO
il dì 13 febbraio 1888.

I devoti della Vergine Immacolata sono caldamente pregati di prestarsi per la diffusione del periodico anzidetto.

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>

<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>